

Cosimo Caputo

## MATERIALITÀ E SEMIOTICA IN HJELMSLEV

1. Il luogo disciplinare che forse meglio di altri può cogliere e spiegare la nuova immagine della ragione e della scienza scaturite dalla crisi del paradigma positivista, di quello idealistico e dallo sciogliersi della rigidità delle ideologie universali e universalizzanti del nostro tempo è la semiotica, e in particolare la semiotica che definiremmo di 'stile neokantiano'. Al centro del suo interesse stanno i processi di generazione del senso e delle scoperte, secondo un procedimento che vive nella dimensione del NON, ossia del nuovo che si pone contro il vecchio, in un atteggiamento di critica reinterpretativa e non di totale negazione. Si tratta di uno stile di pensiero pragmatista, materialista, esistenzialista. La semiotica «neokantiana» sembra in grado di superare i rischi di un idealismo soggettivista, dove l'essere è il Soggetto, e i rischi di un idealismo naturalistico dove la soggettività è inibita dalla cieca dinamica dell'essere delle cose.

1.1 Nel suo *Structuralism in modern linguistics*<sup>1</sup> E. Cassirer osserva che

«Una teoria della conoscenza dovrebbe essere una sorta di pianta del nostro «globus intellectualis»; ma questa pianta è ancora in gran parte incompleta. Nella moderna teoria della conoscenza linguistica è del tutto trascurata; è trattata come una figliastra. Ma come si può sperare di ottenere una chiara rappresentazione del nostro «globus intellectualis», se si trascurava una così importante provincia?».

«La lingua — osserva ancora il filosofo ebreo-tedesco — è significato — un oggetto incorporeo — espresso in suoni che sono oggetti materiali»<sup>2</sup>. La lingua appartiene alla biologia umana, alla natura della cultura, direbbe Giorgio Prodi<sup>3</sup>. L'atto linguistico, o semiosico in genere, non è una sorta di transustanziazione, ma il risultato di un processo biologico e culturale che avviene nel Soggetto, «nome comprensivo per tutte quelle funzioni che costituiscono e for-

<sup>1</sup> Pubblicato nel 1946 in «Word. Journal of the Linguistic Circle of New York». Qui citiamo dalla tr.it. di S.Veca, *Lo strutturalismo nella linguistica moderna*, Guida, Napoli 1970, p. 49.

<sup>2</sup> *Id.*, pp. 52-53.

<sup>3</sup> cfr. in questo vol. il ns. *Bio-logia vs semio-logia. La proposta di Giorgio Prodi*.

mano il mondo della cultura», per usare le parole di Cassirer a proposito del «Geist»<sup>4</sup>.

Le lingue, i segni, i significati non stanno né prima né dopo il Soggetto. L'uomo non è in cammino verso il Linguaggio perché l'uomo è linguaggio; l'uomo è segno. Il linguaggio e il segno non sono entità astratte, indistinte, sono, invece, sempre occorrenze concrete, sono *discorsi*. Un approccio adeguato al linguaggio deve entrare nel suo specifico, ossia nel suo darsi solo come forma/segno, nozione, questa, che sta per modo d'essere, modo di comunicare, di significare e che si disloca su due piani, come forma del contenuto e come forma dell'espressione. La vita del linguaggio è un passare da una forma all'altra, è un discorrere che consente di costruire contestualmente i suoi contenuti, le sue verità. Il linguaggio come discorso è pratica sociale, scientifica, economica, antropica, biologica, è azione. Ciò conduce ad avviare e a proporre una conoscenza nuova dei discorsi e della semiosi che superi la ormai classica dicotomia «langue/parole».

In questo senso anche il «Geist» è segno, non come entità metafisica «quod in se est et per se concipitur», ma come funzione di funzioni (Cassirer), come «determinazione» tra forma e sostanza, o meglio tra *forma pura* (o schema puro) e *forma materiale* (sostanza). È questa la proposta hjelmsleviana volta appunto a superare la suddivisione fra *langue* e *parole* («una prima approssimazione, storicamente importante, ma teoricamente imperfetta»), sostituendola con la distinzione fra *Schema* e *Uso*, «l'unica suddivisione essenziale per la semiologia»<sup>5</sup>.

2. Stando alla teoria del linguaggio hjelmsleviana tutte le questioni della scienza gravitano intorno alla distinzione *forma/sostanza/materia*. La «forma» individua l'oggetto specifico di una indagine, individua cioè le relazioni che costituiscono una struttura (un oggetto scientifico). Essa non è una semplice derivazione, o generalizzazione, di dati materiali (il che presupporrebbe un referenzialismo ingenuo), è invece la «manifestazione» di una sostanza (formata) per via di certi rapporti interni a questa stessa sostanza. La forma manifestata, o forma del contenuto, è una valutazione, il frutto di una scelta, di un'interpretazione.

La forma, in senso generale,

«è definita come l'insieme totale, ma esclusivo, dei tratti che, secondo l'assiomatica scelta, sono costitutivi delle definizioni»<sup>6</sup>.

C'è, però, un *residuo* visto che

<sup>4</sup> cfr. E. Cassirer, op. cit., p. 53.

<sup>5</sup> L. Hjelmslev, «Langue» e «parole», [1943], in *Saggi Linguistici*, a cura di R. Galassi, Unicopli, Milano 1988, vol. I (d'ora in poi *SL*), pp. 141-153, p. 153.

<sup>6</sup> L. Hjelmslev, *La stratificazione del linguaggio*, [1954], in *SL*, pp. 213-246, p. 225.

«tutto quanto non è compreso in una tale «forma», ma che in tutta evidenza verrebbe ad appartenere ad una descrizione esaustiva dell'oggetto studiato, viene relegato in un'altra gerarchia che, in rapporto alla «forma», assume il ruolo di «sostanza». [...] dal momento in cui si muta punto di vista e si procede all'analisi scientifica della «sostanza», questa «sostanza» diviene per forza di cose una «forma» a sua volta, di un grado diverso è vero, ma nondimeno una «forma», il cui complemento è ancora una «sostanza», che ancora una volta comprende i residui non accettati come tratti costitutivi delle definizioni. E questo equivale a dire che, in questo senso generale, «forma» e «sostanza» sono termini *relativi*, non termini assoluti»<sup>7</sup>.

«Forma» e «sostanza» in quanto «relativi» non esistono di per sé ma vanno ricavate, prodotte, inventate. La «forma» e la «sostanza» semiotiche non sono che un caso particolare di questa distinzione generale<sup>8</sup>.

Le forme sono tali in relazione alle non-forme (sostanze) presenti qui ed ora; esse non hanno senso staccate dalla loro materialità e dalla loro storicità. I fondamenti e la struttura di una scienza, o di una disciplina qualsiasi, non si comprendono senza la loro genesi. L'epistemologia non può prescindere dalla storia della scienza e dalla storia in generale.

2.1 Soffermandosi sulla pertinenza specifica della linguistica, M. Prampolini osserva che «la produzione linguistica è possibile grazie al concorso di fattori fisici, fisiologici (fonoarticolatori, fonoacustici, corticali), psicologici, culturali, ecc. Tra questi l'analista glossematico selezionerà quelli propriamente linguistici, cioè quegli aspetti che più propriamente fanno di una successione di eventi fonoacustici un fatto di linguaggio, a prescindere dal tipo di supporto fisico, dell'uso dell'apparato fisiologico, o del contesto culturale in cui tali eventi possono prodursi»<sup>9</sup>.

Una volta individuato e analizzato il tratto specifico di una scienza va collegato con i tratti circostanti, con i suoi «residui» che lo 'determinano'. Questa contestualizzazione è, per la glossematica, il momento della *sintesi*<sup>10</sup>.

La relazione con ciò che è *fuori* del segno, con il suo «residuo» (nozione che ritroviamo in Ferruccio Rossi-Landi) è costitutiva della natura del segno ed è motivo costante della ricerca di Hjelmslev come emerge dalla stessa pratica teorica del linguista danese, ragion per cui abbiamo parlato di «materialismo epistemologico» e di «storicismo scientifico» hjelmsleviani<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> *Ib.*

<sup>8</sup> *Ib.*

<sup>9</sup> M. Prampolini, *H.J. Uldall: la glossematica come scienza linguistica*, in «Il Veltro», XXI, n. 3/4, 1977, pp. 317-326, p. 322.

<sup>10</sup> cfr. L. Hjelmslev, *La struttura morfologica*, [1939], in *Saggi di Linguistica Generale*, tr. it. a cura di M. Prampolini, Pratiche, Parma, 1981, pp. 151-182.

<sup>11</sup> Ci sia consentito rinviare al ns. *La pratica teorica e storiografica di Hjelmslev*, pref. alla II sezione di L. Hjelmslev, *Saggi Linguistici*, cit., pp. 103-118.

2.2 Discutendo infatti della teoria logica del linguaggio Hjelmslev, mentre lamenta come logici e linguisti si trascurino a vicenda, con effetti negativi sulle rispettive discipline, dice che il concetto di segno accettato dai logici presenta notevoli insufficienze;

«i logici non capiscono che il segno linguistico presenta due facce, dal momento che comprende un contenuto e una espressione, ciascuno dei quali può essere soggetto ad una analisi meramente strutturale»<sup>12</sup>.

L'unità delle scienze proposta dal neopositivismo logico e basata sulla teoria logica del linguaggio è arbitraria e astratta perché si fonda su una concezione monoplanare del segno/scienza. La teoria del segno della linguistica, dice ancora Hjelmslev, «si radica profondamente in una tradizione per cui un segno è definito dal suo significato»<sup>13</sup>. Fare entrare, infatti, la sostanza (o la materia) nel segno vuol dire fare entrare la storia e vedere la scienza come processo storico.

L'esistenza di un condizionamento reciproco con legami flessibili ci autorizza a parlare delle strutture semiotiche come di unità dialettiche. Con L. Geymonat diremo che si tratta di unità aperte, «i cui caratteri non possono venire determinati *a priori* né inclusi in un unico schema. È allo sviluppo della scienza che spetta di determinarli, in via sempre provvisoria e perciò sempre modificabile. Ma si tratta comunque di un'unità oggettiva, perché da noi scoperta, non creata dalla nostra immaginazione»<sup>14</sup>.

2.3 I segni, e le teorie in quanto segni, hanno valore pragmatico-operativo, sono approssimazioni, interpretazioni ma soprattutto sono *provocazioni* di senso da parte di un soggetto interpretante e progettante secondo un processo di *sur-semiotizzazione* innervato in un processo di *sur-oggettivazione* e viceversa.

Lo storicismo e il materialismo epistemologici ci sembrano il risultato più coerente con la pratica delle scienze. Infatti conoscere un oggetto non è semplicemente pensarlo; conoscere un oggetto significa cogliere le sue funzioni interne ed esterne e la sua specifica pertinenza<sup>15</sup>. 'Pensare senza conoscenza di oggetti' è un 'filosofare puro', *stile di pensiero* che U. Cerroni chiama *ideologico*<sup>16</sup>. È lo stile di pensiero delle cosiddette «filosofie del genitivo»<sup>17</sup> che 'pen-

<sup>12</sup> L. Hjelmslev, *L'analisi strutturale del linguaggio*, [1948], in *SL*, pp. 203-212, p. 210, vedi anche L. Hjelmslev, *I Fondamenti della Teoria del Linguaggio*, [1943] tr. it. di G.C. Lepschy, Einaudi, Torino 1968 (d'ora in poi *FTL*), p. 118.

<sup>13</sup> *Ib.*

<sup>14</sup> L. Geymonat, *Lineamenti di filosofia della scienza*, Mondadori, Milano 1985, p. 87.

<sup>15</sup> cfr. L. Hjelmslev, *FTL*, p. 26.

<sup>16</sup> cfr. U. Cerroni, *La fine delle ideologie*, in «Scienzasocietà», a.VI, n. 33-35, 1988, pp. 3-7, p. 3.

<sup>17</sup> Riprendiamo la definizione da A. Negri, *Il destino professionale della storiografia filosofica*, in «Rinascita della scuola», a. XII, n. 6, 1988, pp. 410-418, p. 411.

sano senza conoscere' la scienza, l'arte, il linguaggio, i segni, ecc. A proposito del linguaggio Hjelmslev dice che entro questo modo di pensarlo diventa non un fine in se stesso, ma un mezzo

«per ottenere conoscenze il cui oggetto principale si trova al di fuori della lingua, anche se è pienamente raggiungibile solo attraverso la lingua, conoscenze che si ottengono solo basandosi su assunti diversi da quelli implicati dal linguaggio. Qui il linguaggio è un mezzo per arrivare a una conoscenza trascendente (nel senso proprio ed etimologico del termine), non il fine di una conoscenza immanente. Ed ecco che la descrizione fisica e fisiologica dei suoni del linguaggio si trasforma facilmente in pura fisica e pura fisiologia, e la descrizione logica e psicologica dei segni (parole e frasi) si trasforma facilmente in psicologia, logica e ontologia pure, tanto che si perde di vista il punto di partenza linguistico»<sup>18</sup>.

Questo ci è confermato dalla storia delle ricerche sul linguaggio, dice Hjelmslev che così continua:

«Ma anche ove ciò non avviene direttamente, i fenomeni fisici, fisiologici, psicologici e logici di per sé, non sono linguaggio, ma solo aspetti esterni e sconnessi di esso, scelti come oggetti di studio non in nome del linguaggio, ma in nome dei fenomeni verso cui il linguaggio è orientato»<sup>19</sup>.

La fine delle ideologie della scienza, del linguaggio, ecc. viene con il tramonto del pensare gli oggetti senza conoscerli<sup>20</sup>. Quindi il sorgere e l'affermarsi di una scienza del linguaggio immanente, retta da un metodo empirico e funzionale quale è quello della glossematica, fanno tramontare le ideologie del linguaggio e, nella prospettiva hjelmsleviana, superano lo stadio pre-scientifico della linguistica.

2.4 Contro la nebulosità e le contorsioni verbali di certa ermeneutica che riduce l'interpretazione a rapporto simpatetico e magico tra interprete e interpretato viene oggi maturando quella che chiameremmo un'*ermeneutica governata da regole* incentrata sui procedimenti delle scienze del linguaggio. Si tratta di una posizione critica che rivendica il ruolo della storicità dell'emittente, del testo e del ricevente e rivaluta il momento della produzione testuale e delle tecniche argomentative.

Il Senso deve perdere la maiuscola perché ogni senso — osserva François Rastier<sup>21</sup> — «est le produit d'opérations d'interprétation et demeure donc relatif à une stratégie». La semantica linguistica («sémantique rationnelle de l'in

<sup>18</sup> L. Hjelmslev, *FTL*, pp. 6-7.

<sup>19</sup> *Ib.*

<sup>20</sup> cfr. U. Cerroni, op. cit., p. 5.

<sup>21</sup> cfr. *Sémantique interprétative*, P.u.f., Paris 1987, p. 12.

terprétation», come la definisce ancora il Rastier) pone al centro della sua indagine le condizioni pragmatiche e contestuali della comunicazione e della conoscenza quali parti integranti dei processi di significazione. Le norme e gli usi individuali, sociali, ideologici, fisiologici diventano il punto di partenza per entrare nello spessore del senso. Questa svolta semantica è interessata al *farsi* del segno, alla semiosi, alle modalità dei mutamenti del senso. I segni cambiano di senso perché sono sistemi dinamici, ovvero sono reti di funzioni; i segni non sono *fatti* bruti.

Il processo di genesi del senso è un 'tendere a sistema', pur non pervenendo mai ad un compiuto equilibrio del sistema stesso. Questa tendenza a sistema ha il suo fulcro nella *norma*, nella selezione di un paradigma, come si direbbe in campo epistemologico. «Norma e sistema non sono quindi concetti a priori che noi applichiamo al parlare concreto e nemmeno realtà autonome e staccate dal parlare, ma forme che si manifestano — o, meglio, che noi distinguiamo — negli stessi atti linguistici individuali»<sup>22</sup>. La «norma» non è statica perché è di origine storica e opera nella storia, essa è una forma del contenuto «variabile secondo i limiti della comunità considerata [...]. A un unico sistema può quindi corrispondere tutta una serie di norme»<sup>23</sup>. La «norma», o «forma materiale»<sup>24</sup>, è un interpretante della «forma pura», è — dice ancora Coseriu — una realizzazione del sistema stesso visto come sistema di possibilità. Il sistema «è un complesso di libertà piuttosto che di imposizioni, giacché ammette infinite realizzazioni ed esige soltanto che non si intacchino le condizioni funzionali dello strumento linguistico»<sup>25</sup>, o più in generale semiotico. Ad imporsi all'individuo, limitandone la libertà espressiva e conoscitiva, è la «norma».

2.5 Il processo di genesi del senso è un *processo pratico*. Per dirla con Althusser si tratta di un «processo di *trasformazione* di una determinata materia prima data in un determinato *prodotto*, trasformazione effettuata da un determinato lavoro umano facendo uso di determinati mezzi (di produzione). In ogni pratica così concepita, il momento (o l'elemento) *determinante* del processo non è né la materia prima né il prodotto, ma la pratica in senso stretto: il momento stesso del *lavoro di trasformazione*, che mette in opera, in una struttura specifica, uomini, mezzi e una data tecnica d'impiego dei mezzi»<sup>26</sup>. In quanto «momento determinante» la «pratica» è quella che nei termini della glossematica potrebbe essere la «determinazione» norma → uso, dove avviene il «lavoro di trasformazione» che realizza in una struttura specifica le potenzialità del continuum materiale.

<sup>22</sup> E. Coseriu, *Sistema, norma e «parola»*, in Aa.Vv., *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Paideia, Brescia 1969, voll. 2, vol. 1, pp. 235-253, p. 249.

<sup>23</sup> *Id.*, p. 250.

<sup>24</sup> cfr. L. Hjelmslev, «Langue» e «parole», cit., p. 144.

<sup>25</sup> E. Coseriu, op. cit., p. 250.

<sup>26</sup> L. Althusser, *Per Marx*, [1965], tr. it. di F. Madonia, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 145.

Questo «lavoro» è *lavoro semiotico* tra *materia prima* (intesa come «schema puro», capacità biologica di porre funzioni e come «oggetto dinamico»), *mezzi di produzione* (forme/sostanze materiali, norme), e *lavoro di produzione* (uso). Questa interdipendenza che sembra esprimere con altri termini l'interdipendenza forma/sostanza/materia di Hjelmslev è il contenuto della *pratica generale* che include la possibilità di pratiche particolari sebbene appartenenti alla stessa totalità della prassi. Essa sottende tutte le pratiche particolari, le determina, le seleziona, viceversa le pratiche particolari, o sostanze del contenuto, la manifestano connotandola con le loro specifiche pertinenze.<sup>27</sup>

La *Teoria* è allora «una *forma specifica della pratica*, appartenente anch'essa all'unità complessa della «pratica sociale» di una determinata società umana», dice Althusser<sup>28</sup>. In termini glossematici diciamo che la Teoria è una particolare manifestazione della Sostanza dove operano rappresentazioni, concetti, fatti, elementi fisici, fisiologici, ossia materie prime fisiche e fenomenologiche che costituiscono il 'corpo' del *télos* dominante nella Sostanza; costituiscono, cioè, i suoi vincoli normativi, storici, valutativi<sup>29</sup>.

3. Non c'è dunque una pertinenza prestabilita del segno che dica «questo è segno e questo non è segno». Oggi, ormai, non si afferma nulla di particolarmente nuovo quando si dice che *qualsiasi cosa può fungere da segno*. Gli sforzi dei ricercatori sono invece volti a stabilire le condizioni in cui si dice che qualcosa funziona come segno. In questa prospettiva il poter 'fungere da segno' non è una modalità intrinseca alle cose e agli esseri, valida per sempre ed ovunque, è invece una modalità attribuita. La semiosi non è un processo indistinto ma un processo scandito da precisi rapporti tra 'signans' e 'signatum', interpretante e interpretato, connotatore e connotato, espressione e contenuto, a seconda delle terminologie usate dalle varie teorie del segno.

Una semiotica ed un'ermeneutica materialistiche governate da regole non possono prescindere dai seguenti punti cardine:

- a) tutti i segni sono corpi
- b) non tutti i corpi sono segni
- c) tutti i corpi possono essere segni;

<sup>27</sup> Althusser, come è noto, distingue la «pratica produttiva» (la trasformazione della natura in prodotti d'uso e secondo determinati rapporti di produzione), la «pratica politica» (partiti e movimenti), la «pratica ideologica» (idee religiose, politiche, morali, giuridiche, artistiche) e infine la «pratica teorica». Cfr. *Ib.*

<sup>28</sup> *Id.*, p. 146.

<sup>29</sup> Nella sua forma più generale la *pratica teorica* «non comprende soltanto la pratica teorica scientifica, ma anche la pratica teorica prescientifica, ossia «ideologica» (le forme di conoscenza costituenti la preistoria di una scienza e le loro «filosofie»)). Cfr. *Id.*, p. 145.

mentre invece per una semiotica ed un'ermeneutica idealistiche

- a) i segni non sono corpi
- b) tutti i corpi sono segni.

È stato Ferruccio Rossi-Landi<sup>30</sup> a fissare questa scansione ed è proprio la rete teorica rossilandiana che, operando maieuticamente, ci consente di far maturare certe prospettive teoriche implicite nella glossematica hjelmsleviana.

3.1 Preliminarmente occorre sottolineare che l'interesse di Rossi-Landi è volto «alla formazione del linguaggio nell'ambito di una teoria generale del sociale»<sup>31</sup>, mentre l'interesse di Hjelmslev (ci sia consentita la parafrasi che, del resto, si può evincere dalla sua stessa teoria del linguaggio) è volto alla formazione del linguaggio nell'ambito di una teoria generale della scienza.

Progetto comune è di elaborare «un modello di segno che sia sufficientemente generale, affinché lo si possa applicare ai sistemi segnici più diversi»<sup>32</sup>. Rossi-Landi scrive che

«il modello o modelli [di segno] debbono tener conto dei risultati di chi studia i segni nell'ambito di discipline anche molto distanti, e qui appare il carattere interdisciplinare dell'impresa semiotica»<sup>33</sup>.

Hjelmslev aveva già scritto:

«in un senso nuovo pare dunque utile e necessario stabilire un punto di vista comune per molte discipline diverse, dallo studio della letteratura, dell'arte, della musica e della storia in generale, fino alla logistica e alla matematica [...]. Ogni disciplina potrà contribuire, a suo modo, alla costituzione della scienza generale della semiotica, investigando entro che limiti ed in qual modo i propri oggetti possano subire un'analisi che si adegui alle esigenze della teoria linguistica. Così si potrà forse arrivare a un riesame dei propri metodi; grazie a una fruttuosa collaborazione dovrebbe dunque essere possibile produrre un'enciclopedia generale delle strutture dei segni»<sup>34</sup>.

Se Hjelmslev cura più l'aspetto epistemologico e lo studio dell'espressione del linguaggio storico-naturale, Rossi-Landi cura di più l'aspetto filosofico e il piano del contenuto del linguaggio non-verbale.

3.2 Rossi-Landi e Hjelmslev si pongono in una prospettiva teorica *generale*. La funzione di «determinazione» fra schema puro e schema reale potrebbe

<sup>30</sup> cfr. *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Bompiani, Milano 1985, pp. 137-142.

<sup>31</sup> F. Rossi-Landi, *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano 1979, 2<sup>a</sup> ed., p. 251.

<sup>32</sup> *Id.*, p. 302.

<sup>33</sup> *Ib.*

<sup>34</sup> *FTL*, p. 116.



costituire il contenuto più adeguato della nozione rossilandiana di «parlare comune» in quanto entrambe tendono a descrivere e spiegare il linguaggio senza partire da una lingua naturale come invece hanno fatto Chomsky e gli oxonienesi. Si tratta, a nostro avviso, di un processo di semiotizzazione dell'«a priori» che vede coinvolto anche Hjelmslev.

4. Criticando il modello semiotico saussuriano Rossi-Landi individua una materialità semiotica da contrapporre al mentalismo del linguista ginevrino. Il *significante* (immagine acustica), in Saussure, «non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono [...] e se ci capita di chiamarla «materiale» ciò avviene [...] in opposizione all'altro termine dell'associazione, il concetto, generalmente più astratto»<sup>35</sup>. Rossi-Landi invece scorre nel *signans* e nel *signatum* «residui» irriducibili di ordine materiale: corporei e sociali. Dalla parte del «signans» corpi naturali o corpi artefatti fungono da veicolo segnico, da representamen; dalla parte del «signatum» troviamo la natura e l'origine sociale del significato sia come intensione, *lektòn*, sia come estensione, referente. La materialità semiotica è quindi una doppia materialità: fisica e storico-sociale.

Anche Hjelmslev individua una materialità semiotica superando in una stratificazione quadripartita la binarietà del segno saussuriano. Ed è noto che egli sia sul piano espressivo sia sul piano del contenuto, dietro la Forma dell'espressione e la Forma del contenuto, scopre come loro manifestanti una Sostanza dell'espressione e una Sostanza del contenuto a loro volta legate a una *Materia*.

Abbiamo già notato come la generazione della «forma» seleziona dei «residui» ma il materialismo della glossematica hjelmsleviana emerge ancor più chiaramente nell'analisi della sostanza strutturata in «livelli». Con essi siamo nel corpo del segno, nelle radici della semiosi.

Manca in Hjelmslev una esplicita nozione del lavoro linguistico ma non la nozione di una soggettività intenzionale cui facciano capo la genesi e la trasformazione del senso.<sup>36</sup> Per contro in Rossi-Landi manca, forse, una più marcata regolamentazione del lavoro semiotico che invece in Hjelmslev si trova nel complesso delle dipendenze e delle indipendenze.

4.1 Anche per Hjelmslev gli aspetti non semiotici delle discipline, i residui culturali rientrano nella «materia». La descrizione di questa, infatti, spetta

<sup>35</sup> F. de Saussure, *Corso di Linguistica Generale*, [1916], tr. it. di T. De Mauro, Laterza, Bari 1972, p. 84.

<sup>36</sup> Più precisamente Rossi-Landi scrive: «Pur senza partire da una teoria del lavoro segnico o specificamente linguistico, dell'argomento si sono occupati fra gli altri Saussure, Wittgenstein, Hjelmslev e i teorici appunto dei campi semantici come Trier e Leisi». Cfr. *Metodica filosofica*, cit., p. 151. Quanto alla soggettività come motore della semiosi cfr. L. Hjelmslev, *La forma del contenuto del linguaggio come fattore sociale*, in *SL*, pp. 269-275.

in parte alla *fisica* e in parte all'*antropologia* (sociale), ossia a un punto di vista disciplinare interessato alla concezione che gli utenti hanno di entità fisiche (suoni o veicoli segnici sul piano dell'espressione, cose o idee sul piano del contenuto)<sup>37</sup>. L'antropologia sociale, nell'intento di Hjelmslev, deve descrivere le interpretazioni o la fenomenologia delle immagini del sapere e della scienza. Inoltre, l'analisi fisica e/o fenomenologica della materia deve portare, attraverso una ulteriore specificazione dell'analisi, a riconoscere una *gerarchia*<sup>38</sup> non linguistica che ha funzione rispetto alla gerarchia linguistica scoperta grazie alla deduzione linguistica<sup>39</sup>. «In altri termini — dice più avanti Hjelmslev — la lingua «naturale» si può descrivere in base a una teoria solo minimamente specifica, e che deve implicare conseguenze ulteriori»<sup>40</sup>.

Hjelmslev propone dunque un allargamento dell'orizzonte d'analisi e la considerazione della «materia del contenuto» nella pertinenza del segno. Egli arriva, dopo aver delimitato per motivi metodologici il campo d'indagine, a teorizzare la natura semiotica dei corpi e delle cose. Non si tratta di un idealismo semiotico o di un pansemioticismo poiché ciò che non rientra nel gioco delle funzioni del segno resta come corpo esterno indipendente.

Il segno nella glossematica hjelmsleviana si propone come entità oggettivo/relativa.

Il segno è *oggettivo* perché come corpo è materia, appartiene alla realtà fisica: primo senso della materialità.

Il segno è *relativo* perché appartiene alla realtà storico-sociale, alla valutazione socio-antropologica e quindi al processo di interpretazione e trasformazione del reale: secondo senso della materialità.

4.2 Il capitolo 21 dei *Fondamenti della teoria del linguaggio* è interamente dedicato al rapporto segno-materialità, a quella polarità lingua/non-lingua che è la ragione di ogni sistema semiotico. Scrive infatti Hjelmslev:

«Una *lingua* si può definire come una paradigmatica i cui paradigmi sono manifestati da tutte le materie; e un *testo* analogamente, come una sintagmatica le cui catene, se si espandono indefinitamente, sono manifestate da tutte le materie [...]. In pratica una lingua è una semiotica nella quale ogni altra semiotica, cioè ogni altra lingua e ogni altra struttura concepibile, può essere tradotta»<sup>41</sup>.

Un sistema linguistico, ovvero un oggetto che abbia la struttura di un linguaggio<sup>42</sup>, «grazie alla selezione fra schema semiotico e uso semiotico» è un

<sup>37</sup> cfr. L. Hjelmslev, *FTL*, p. 84.

<sup>38</sup> La gerarchia è una struttura correlazionale (sistema) e relazionale (processo); si pensi a un testo e alle sue componenti: *Id.*, pp. 43, 36.

<sup>39</sup> *Id.*, p. 87.

<sup>40</sup> *Id.*, p. 110.

<sup>41</sup> *Id.*, pp. 116-117.

<sup>42</sup> Una struttura è un linguaggio se presenta i seguenti tratti: 1) consiste di un contenuto e di un'espressione; 2) consiste di un processo e di un sistema; 3) contenuto ed espressione sono con-

sistema interpretabile, è, cioè, un sistema cui si può coordinare una materia del contenuto in quanto sistema che impone il ricorso a due piani: piano dell'espressione e piano del contenuto<sup>43</sup>. Tradurre una semiotica in una lingua vuol dire interpretarla, scendere nella sua profondità specificandone l'analisi; ma soprattutto vuol dire distinguerla dalle non-semiotiche e comunque chiarire in quali termini si pone rispetto al segno. Ci sono infatti «para-sistemi di segni come l'algebra pura», la matematica, la logica, la musica che sono strutture interpretabili» (cioè a cui si può coordinare una materia del contenuto), ma non biplane (cioè in cui il principio di semplicità non ci consente di encatalizzare una forma del contenuto)<sup>44</sup>. Così abbiano che:

- 1) tutti i segni hanno una materia del contenuto (un corpo);
- 2) non tutte le materie del contenuto sono segni, o, almeno, non sempre;
- 3) tutte le materie del contenuto possono essere segni se mediate da una forma del contenuto.

A questo punto della sua esposizione Hjelmslev indica un itinerario di ricerca:

«Tale traducibilità si basa sul fatto che le lingue (e le lingue soltanto) sono in grado di formare qualunque materia [...]. Non c'è dubbio che tale qualità si fonda su una peculiarità strutturale che potremmo capire meglio se sapessimo di più sulla struttura specifica delle semiotiche non linguistiche»<sup>45</sup>.

Nel capitolo 22 dei *Fondamenti*: «semiotiche connotative e metasemiotiche», Hjelmslev dice che solo per motivi d'analisi si è considerata la lingua naturale come unico oggetto della teoria linguistica, come se il suo unico oggetto fosse la semiotica denotativa, «cioè una semiotica nessuno dei cui piani è una semiotica». Occorre invece allargare l'orizzonte a semiotiche il cui piano dell'espressione e del contenuto sono una semiotica. Finora

nessi l'uno all'altro attraverso la commutazione; 4) esistono alcune relazioni definite nel processo e nel sistema; 5) non esiste una corrispondenza biunivoca fra contenuto ed espressione e i segni sono scomponibili in componenti più piccoli. Cfr. L. Hjelmslev, *La struttura fondamentale del linguaggio*, [1947], in *SL*, pp. 154-196 e *L'analisi strutturale del linguaggio*, [1948], in *SL*, pp. 203-212. In base al tratto 5 e al tratto 3 si dirà che un sistema sarà una semiotica se avrà negativa la *prova dei derivati* e positiva la *prova di commutazione*. Vale a dire che due funtivi non devono poter essere ridotti a uno solo né devono essere interscambiabili. Esempio: per il sistema postale italiano 70100 è il c.a.p. di Bari e 73100 il c.a.p. di Lecce, non possiamo sostituire 70100 a 73100 perché dovremmo sostituire i loro rispettivi contenuti, ossia Bari e Lecce. 70100 e 73100 non sono conformi, ovvero hanno negativa la prova dei derivati, né sono commutabili a piacimento perché verrebbe meno la *relazione di denotazione e di individuazione* stabilita dal sistema di avviamento postale. Ristrutturando il sistema si potrebbero fare quelle sostituzioni, ma sarebbe un altro sistema.

<sup>43</sup> cfr. L. Hjelmslev, *FTL*, p. 119.

<sup>44</sup> *Id.*, p. 121.

<sup>45</sup> *Id.*, p. 117.

«nella preparazione dell'analisi ci siamo fondati sulla presupposizione implicita che il dato sia un testo composto in una semiotica definita, non in un misto di due o più semiotiche.

In altri termini, per stabilire una semplice situazione modello abbiamo accettato la premessa che il testo dato rivelasse un'omogeneità strutturale, che fosse giustificato encatalizzare un solo sistema semiotico al testo. Ma questa premessa non è valida in pratica; al contrario, qualunque testo non sia di estensione così limitata da non costituire una base sufficiente per la deduzione di un sistema generalizzabile di altri testi, contiene di solito derivati che si basano su sistemi diversi»<sup>46</sup>.

Hjelmslev elenca i vari sistemi: diverse *forme stilistiche* (versi, prosa), diversi *stili* (creativo, imitativo), *valori, mezzi* (parola, scrittura, gesti, ecc.), *toni, idiomi* (vernacoli, lingue nazionali, regionali), *fisionomie* (voci, registri)<sup>47</sup>. Dalle loro combinazioni si ottengono designazioni particolari; «stile belletteristico», lingue speciali o codici, stile cancelleresco, stile arcaizzante, ecc.<sup>48</sup>. Ognuna di queste è un funtivo che entra in funzione con altri connotatori. Alcune di esse, però, sono solidali solo con certi usi semiotici. Ma ciò non si può sapere a priori, dipende dai contesti, dalle situazioni.

Le semiotiche dunque non possono ridursi a raffinate costruzioni linguistiche prive di oggettività materiale, esse invece colgono aspetti oggettivi del reale anche se non li esauriscono.

Schemi e usi semiotici di una lingua nazionale sono espressione del connotatore dominante di quella lingua (danese, italiano, ecc., o, se si tratta di una scienza, sono espressione del suo connotatore dominante: fisica, chimica, ecc.) manifestato dalla e nella sua materialità fisica, storica, sociale che viene a costituire, come si sa, il residuo segnico.

Attraverso la nozione di «semiotica connotativa» la dimensione materialistica della semiotica glossematica hjelmsleviana trova una sua più precisa consistenza. Conseguenza:

«la teoria linguistica deve aggiungere allo studio delle semiotiche denotative, anche lo studio delle semiotiche connotative e delle metasemiologie»<sup>49</sup>.

E qui si arriva alla possibilità di «considerare in ultima analisi come fisiche, o riducibili a fisiche, tutte le entità di qualunque semiotica, nel suo conte-

<sup>46</sup> *Id.*, p. 123.

<sup>47</sup> *Ib.*

<sup>48</sup> *Id.*, p. 124.

<sup>49</sup> «Una semiotica connotativa è dunque una semiotica un cui piano (e precisamente quello dell'espressione) è una semiotica». Più avanti Hjelmslev aggiunge che «dopo lo sviluppo della logica nell'opera dei logici polacchi, si è preparati a riconoscere una semiotica il cui *piano del contenuto* sia una semiotica». La metasemiologia analizza invece termini indefinibili «che non provengono da una lingua (ma che pure devono avere una struttura dell'espressione che si conforma al sistema della lingua)». Per quanto riportato nel testo e per queste citazioni cfr. L. Hjelmslev. *FTL*, 127-130.

nuto o nella sua espressione»<sup>50</sup>. È una questione epistemologica di fisicalismo o di fenomenismo su cui Hjelmslev non prende posizione rinviando alla discussione di quel periodo<sup>51</sup>, ma risulta chiara la critica (come del resto abbiamo già notato in precedenza) alla teoria logica del linguaggio che arriva a escludere il contenuto sostituendo «un modo di parlare formale a un modo di parlare materiale»<sup>52</sup>. Hjelmslev continua dicendo che

«Nel dibattito linguistico attuale, d'altra parte, è stato spesso possibile identificare una certa inclinazione — sia fra i sostenitori che fra gli avversari del punto di vista glossematico — a fraintendere la questione, come se l'oggetto che il linguista analizza encatalizzando una forma linguistica non potesse essere di natura fisica come l'oggetto che lo «studioso della sostanza» deve analizzare encatalizzando una qualche forma (non linguistica) della materia. Ma bisogna eliminare questo equivoco se si vuol capire il compito della metasemiologia. La metasemiologia, spostando il punto di vista col passaggio da una semiotica oggetto alla sua metasemiotica, fornisce nuovi mezzi per affrontare, con i soliti metodi semiologici, e portare più avanti l'analisi che dal punto di vista della semiologia era esaurita. Questo può voler dire che le varianti ultime di una lingua sono soggette a un'ulteriore analisi particolare su base completamente fisica. *In altri termini la metasemiologia è in pratica identica alla cosiddetta descrizione della sostanza.* Il compito della metasemiologia è di affrontare un'analisi coerente, esauriente, e semplice quanto più sia possibile, delle cose che per la semiologia erano individui irriducibili (o entità localizzate) di contenuto, e dei suoni (o segni scritti, ecc.) che per la semiologia erano individui irriducibili (o entità localizzate) di espressione»<sup>53</sup>.

Il procedimento glossematico, partito dal concreto, dal linguaggio oggettivamente esistente e pervenuto all'astratto, alle entità e al principio dell'analisi condotto fino al punto da doversi scontrare con qualcosa cui quel principio non è applicabile, ritorna al concreto arricchito del bagaglio teorico ed euristico prodotto e dal quale le cose stesse ricevono nuova luce.

La teoria del linguaggio di Hjelmslev sembra assumere una funzione metodica generale.

Hjelmslev arriva a pensare ad una metasemiotica connotativa cui

«spetta il compito di analizzare le varie materie del contenuto (geografiche e storiche, politiche e sociali, sacrali, psicologiche) legate a nazione (come contenuto della lingua nazionale), regione (come contenuto della lingua regionale), forme di valore degli stili, personalità (come contenuto della fisionomia, compito essenzialmente della psicologia

<sup>50</sup> *Id.*, p. 132.

<sup>51</sup> Hjelmslev rinvia ai lavori di Alf Ross, «On the illusion of consciousness», *Theoria*, VII, 1941, pp. 171 sgg.; di J. Jørgensen, *Traek ad deduktionsteoriens udvikling i den nyere tid*, *Festskrift udgivet af Københavns Universitet*, novembre 1937; di L. Bloomfield, *Language or ideas?*, «*Language*», XII, 1936, pp. 89 sgg.; di Otto Neurath e Eino Kaila nella rivista «*Theoria*», II, 1936, pp. 72 sgg. e 83 sgg.; e di G.H. Von Wright, *Den logiska empirismen*, Stockholm 1943. Questi riferimenti sono, rispettivamente, alle note 1 delle pp. 132, 117, 118 dei *F.T.L.*

<sup>52</sup> *Id.*, p. 118.

<sup>53</sup> *Id.*, pp. 132-33.

individuale), stato d'animo, ecc. E qui ci vorrà il contributo di molte scienze particolari, e in primo luogo, presumibilmente, della sociologia, dell'etnologia e della psicologia»<sup>54</sup>.

Il punto di vista immanente e l'originaria limitazione ora ripagano; anche la trascendenza (le materie e i punti di vista esterni) ora ha una nuova base e un nuovo significato teorico. Così Hjelmslev conclude il suo discorso:

«La teoria linguistica arriva per necessità interna a riconoscere non solo il sistema linguistico, nel suo schema e nel suo uso, nella sua totalità e nella sua individualità, ma anche l'uomo e la società umana dietro la lingua, e tutta la sfera delle conoscenze umane attraverso la lingua»<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> *Id.*, p. 133.

<sup>55</sup> *Id.*, p. 136.